

Saggi

Perché il 2 giugno non è diventata la festa nazionale dell'Italia?

di *Marcello Flores*

Ogni anno leggiamo con un senso di curiosità e anche d'invidia il modo in cui due grandi democrazie, la Francia e gli Stati Uniti, festeggiano la giornata dedicata alla loro identità collettiva: il 14 luglio per la Francia e il 4 luglio per gli Stati Uniti. La festa della "rivoluzione" e la festa dell'"indipendenza" sono qualcosa di più di un richiamo a quell'evento lontano nel tempo, per quanto importante e fondativo esso abbia potuto essere. Quelle date sono divenute il simbolo dell'identità collettiva dei due paesi e, in qualche modo, l'incarnazione delle virtù pubbliche delle loro democrazie. La bandiera e l'inno nazionale, senza quelle date, non avrebbero lo stesso significato e non provocherebbero lo stesso scatto d'orgoglio di appartenenza che appare anch'esso, misurato con quello dei cittadini italiani, decisamente straordinario per intensità e durata.

Non si vuole analizzare, naturalmente, quali siano stati i motivi e le modalità con cui in Francia e negli Stati Uniti l'identità nazionale abbia trovato in una data simbolica un momento di sintesi e al tempo stesso di diffusione e di propagazione. Quelle date, tuttavia, possono costituire un modello e un punto di riferimento per ragionare perché, in Italia, così non è avvenuto e ancora ci dibattiamo, periodicamente, a cercare di trovare quale possa essere il giorno migliore per farlo diventare simbolo della nostra identità collettiva.

Nei due decenni successivi alla fine della guerra e alla nascita della Repubblica – come può ricordare chiunque sia cresciuto in quel periodo e abbia frequentato le scuole primarie e secondarie – due sono state le date che si sono contrapposte e con-divise l'attenzione identitaria e che sono state oggetto di scelte simboliche, di celebrazioni pubbliche, di manifestazioni patriottiche e politiche: il 25 aprile e il 4 novembre. Anche il 2 giugno, naturalmente, era un giorno di festa: ma con caratteristiche certamente diverse e meno rilevanti di quelle che venivano invece incarnate dalle altre due giornate.

Il 25 aprile, anniversario della Liberazione, rappresentava la data-simbolo dell'antifascismo; pur celebrata da tutte le forze politiche costituzionali, e spesso con sincerità e intensità condivise, vedeva la partecipazione maggioritaria del "popolo della sinistra", degli elettori social-comunisti che ritrovavano in quest'occasione quella unità che nell'ambito della politica quotidiana si stava sem-

pre più sgretolando a partire dalla sconfitta del 18 aprile 1948. Si trattava di una data che, nelle parole e nei messaggi della giornata, aveva un esplicito significato unitario, in cui la Resistenza si ammantava più di tricolore che delle bandiere rosse presenti in maggioranza nelle piazze, anche se si trattava di un messaggio unitario spesso critico nei confronti del governo e comunque attento a rivendicare – come obiettivo primario – quello della legittimità politica di tutte le forze antifasciste e del ruolo fondante dei partiti antifascisti nella stesura della carta costituzionale: indicata come il risultato più significativo della lotta antifascista.

Nei sentimenti di chi partecipava a quella celebrazione, ma anche di chi la organizzava e ne curava la coreografia, l'elemento unitario era a volte un omaggio superficiale, anche se sincero, dietro cui si presentava l'immagine di un antifascismo a forte egemonia comunista anche se lealmente "nazionale" e per nulla "rivoluzionario" (fu solo alla fine degli anni '60 e nei primi anni '70, infatti, ad opera della Nuova sinistra, che quella contrapposizione che covava ancora nei sentimenti di molti ex partigiani venne esplicitata in modo chiaro e polemico). Coerentemente con l'ideologia del partito nuovo togliattiano e con una linea che dalla svolta di Salerno arriverà al compromesso storico senza grossi tentennamenti, la Liberazione costituiva il *prius* non soltanto cronologico, ma anche politico e ideale della Repubblica e della Costituzione; era in quella data, quindi, che andava individuato il fondamento della vita pubblica post-fascista uscita dalla guerra. La Costituzione, in qualche modo, veniva valorizzata proprio perché risultato della Resistenza più che per il proprio valore intrinseco: come simbolo di quella "unità" tra le forze antifasciste che i comunisti erano stati capaci di proiettare nell'intero dopoguerra malgrado il nuovo contesto della guerra fredda e la contrapposizione est-ovest che aveva diviso i partiti che avevano firmato insieme il patto costituzionale.

La democrazia repubblicana, e la stessa Costituzione, avevano un valore particolare proprio perché fondate sull'antifascismo; senza questa connotazione avrebbero perso gran parte del fascino che esercitavano sulla sinistra: aliena a trovare nella democrazia in sé, senza aggettivi, un valore assoluto che meritava difendere, diffondere e celebrare adeguatamente. Era il carattere "antifascista" della Costituzione della Repubblica, infatti, a impedire alla sinistra di connotare come genericamente borghese o liberale l'ordinamento costituzionale. Gli aspetti sociali e progressivi insiti nella Carta svolgevano un ruolo positivo sulla storia repubblicana solo per la presenza e il condizionamento costante che le forze della sinistra svolgevano all'interno del Parlamento e nelle lotte sociali, condizionando il rapporto tra società e stato e rendendo sempre presente, in esso, la garanzia dell'antifascismo.

La data del 4 novembre costituiva, al contrario, la celebrazione della continuità dell'apparato statale e delle istituzioni nazionali sul lungo periodo, indipendentemente dai regimi che si erano succeduti dal momento dell'unità d'Italia in poi. Si celebrava, con il giorno della Vittoria, la Prima guerra mondiale co-

me compimento e conclusione di quel processo di costruzione nazionale, che solo la battaglia irredentista sembrava aver portato a soluzione. Su questa data potevano convergere i nostalgici del regime fascista e i tanti tiepidi e “qualunquisti” che proprio nell'immediato dopoguerra costituivano un terreno di lotta ed egemonia per il consenso ai partiti di massa; ma anche i “servitori” dello stato in senso più ampio, fossero gli ufficiali di un esercito repubblicano che si fondava sui valori di quello monarchico o fascista, o una burocrazia che proprio il fascismo aveva reso maggiormente autonoma e orgogliosa di sé e incapace nella sua totalità ad adattarsi fino in fondo alle nuove regole della democrazia, o ancora una magistratura che della propria indipendenza si faceva vanto per continuare a rappresentare, in gran parte in continuità col fascismo, un puntello sostanziale al potere politico invece che un suo contraltare di garanzia.

La versione repubblicana del 4 novembre mescolava il culto della vittoria militare – depurato dal mito della vittoria mutilata costruita dal nazionalismo e assunto dal fascismo – con una generica *pietas* per i morti in battaglia e a difesa della patria, facendone un momento metastorico di sentimento collettivo nazional-popolare, cui poteva aderire pur se senza entusiasmo il popolo della sinistra (in fondo l'interventismo democratico era stato un aspetto non secondario della Prima guerra mondiale). In molte occasioni, tuttavia, la rivendicazione nazional-militare della data del 4 novembre fu occasione di contrapposizione, anche se solo raramente esplicita, tra uno schieramento governativo e della destra istituzionale cui si aggiungeva l'estrema destra neofascista e l'ala sinistra dello schieramento costituzionale; anche se in realtà l'occasione fu più spesso legata ad avvenimenti in cui segmenti della società civile ponevano sotto accusa il militarismo e la sua tradizione che sopravviveva ancora nell'Italia repubblicana. Per il partito di maggioranza e di governo, la Democrazia cristiana, l'esistenza del 4 novembre come contraltare e compensazione del 25 aprile rappresentava un'occasione unica per riaffermare la propria centralità e moderazione, aderendo a entrambe le date con convinzione ma non completa identificazione, il proprio conservatorismo ma anche la propria lealtà alle istituzioni democratiche, interpretate nel senso di una rottura solo parziale con lo stato fascista e con la tradizione monarchica e della riaffermazione della continuità nazionale rivisitata attraverso la nuova egemonia di quella Chiesa che era stata umiliata proprio dal Risorgimento.

Il 2 giugno, pur formalmente giornata di festa e commemorazione alla “pari” con le altre due date sopra ricordate, finiva per diventare una sorta di scadenza pleonastica e secondaria, il momento “notarile” della nascita della Repubblica (quello “sostanziale” venendo considerato il 25 aprile) e quello di puro richiamo o sottolineatura del raggiungimento dell'unità nazionale (fissato nel 4 novembre per rimarcare la continuità in versione clericale col nazionalismo). Nessun valore particolare veniva infatti attribuito a quella data da parte del governo e dei partiti dell'arco costituzionale. Ed essa si presentava come una celebrazione ibrida e contraddittoria, che vedeva la ripetizione della parata milita-

re del 4 novembre in forme più edulcorate e meno chiassose (legata in modo esplicito alla Nato e all'alleanza atlantica) affiancata all'omaggio retorico alla Carta costituzionale festeggiata in forma politico-diplomatica tutta interna al Palazzo del potere e che escludeva, nella sostanza, proprio il popolo su cui la Carta trovava il suo fondamento. Senza entrare adesso nel dibattito storiografico sul merito e sui limiti di una "Repubblica dei partiti", sta di fatto che l'assunzione della partecipazione popolare prevalentemente all'interno del sistema dei partiti, anche se con la verifica e la legittimazione del voto elettorale, escludeva di trovare un momento simbolico e unitario che fosse tale per l'intera totalità del popolo italiano e sulla base dei nuovi valori emersi con la fine della guerra (valori che incorporavano la Resistenza e l'antifascismo ma non potevano esaurirsi in esso) a livello europeo e internazionale oltre che italiano.

Lo scarso interesse per il 2 giugno ebbe la consacrazione nella sua abolizione di fatto, avvenuta nel 1977 ad opera del governo Andreotti-Cossiga con il beneplacito di tutte le forze costituzionali, che "spostò" alla prima domenica di giugno la celebrazione della Repubblica e alla prima di novembre la commemorazione del 4 novembre. La volontà di recuperare alcune tra le troppe festività infrasettimanali presenti nel nostro calendario colpi, e non certo *pour cause*, proprio la festa che più di tutte avrebbe potuto rappresentare e cementare la coesione e l'identità nazionale; e questo nel pieno della discussione sul compromesso storico e della strategia di *entente nationale* o *union sacrée*, o grande coalizione tra Dc e Pci che l'anno successivo il rapimento Moro accelerò e sacrificò al tempo stesso. Mantenere il 25 aprile era indispensabile all'identità comunista, che stava entrando nella maggioranza e non voleva venir tacciato di cedimento e imborghesimento totale; mentre il 2 giugno poteva essere facilmente sacrificato, tenuto conto che esso era stato sempre celebrato esclusivamente come vittoria della repubblica sulla monarchia e non come voto per l'Assemblea costituente da cui doveva nascere la nuova Italia democratica.

Quando il presidente Ciampi, durante la breve vita del governo Amato, reintrodusse nuovamente il 2 giugno come festività a tutti gli effetti, lo fece nell'ambito di quel recupero dell'identità nazionale italiana cui si è dedicato come parte fondamentale e rilevante del proprio mandato presidenziale. Senza volere affrontare criticamente questo aspetto cruciale del settennato Ciampi, che ha avuto comunque effetti e risultati importanti sul piano della modificazione del costume e degli atteggiamenti legati al problema dell'identità nazionale, bisogna tuttavia sottolineare che il Presidente della repubblica non ha inteso puntare prevalentemente sugli aspetti peculiari e originali del 2 giugno ma sull'intero arco di strumenti e simboli utili alla rifondazione dell'identità nazionale degli italiani. Solo per questo, infatti, ha potuto sostenere, festeggiando la fine della grande carneficina del 1915-1918, che «il 4 novembre è un tassello essenziale nel percorso della memoria che ha il suo perno nella festa del 2 giugno, la nascita, per volontà del popolo, della Repubblica».

Il 2 giugno andava rivendicato come data unica e coerente della democrazia italiana, in qualche modo contrapposta proprio al 4 novembre come festa dello Stato che si apriva alla democrazia e ripudiava la guerra. Trasformando il 25 aprile in una grande festa di popolo, da lasciare gestire prevalentemente ai partiti antifascisti, ai comuni e alle organizzazioni di ex partigiani e di cittadini, con una più discreta e quindi meno invadente e retorica presenza delle istituzioni statali. Se non è stato possibile lo si deve alla mancanza di una forza, nell'immediato dopoguerra, che facesse della democrazia l'orizzonte principale della propria azione e del proprio programma; senza subordinare la difesa della democrazia alla propria crescita e radicamento e ottenimento del consenso popolare. Ma anche ai profondi limiti, culturali ed etici prima ancora che politici, dei partiti che concorsero a fondare la Repubblica e a costruirne i tasselli fondamentali.